

ducendoli a quello soltanto che bonariamente potessero dare i sopravvissuti (1).

La desolazione e il danno, causati agli spagnuoli dalla pestilenza, ricevettero un alleggerimento dalle notizie di Spagna. Già fin dal 16 marzo eran giunti al Consiglio vaghi rumori del buon esito della missione dei procuratori, e in dicembre ebbe certa notizia della cedola con cui si ordinava il ripartimento generale. Per festeggiarla si determinò che il secondo giorno di Pasqua vi fosse la corsa de' tori e il giuoco, detto delle canne, nella piazza minore, regalando la città le livree a cento cavalieri « coi rispettivi sai e cappucci (2) ». Raggiunse poi il colmo l'allegrezza dei commendatori quando videro che, morto in que'di un d'essi, il vicerè ne diede gl'Indi alla moglie e ai figli: cosa che tutti ebbero per una conferma di fatto della deroga alla legge che vietava le successioni. Si è detto che gl'Indi s'ebbero molto a male di quelle feste, segno della continuazione del loro servaggio. Ed è molto credibile che fosse così, massimamente ciò accadendo dopo la peste. Ma allora potevano giudicare soltanto dall'apparenza, e non arrivavano a capire che, per grande e naturale che fosse il loro desiderio di libertà assoluta, lor non conveniva chiedere cose impossibili, e che guadagnavano più con la graduale correzione degli abusi che non con un brusco rovescio di tutto ciò che allora esisteva; rovine fra le quali potevano restare anch'essi sepolti (3).

(1) PUGA, tom. I, pag. 478. — *Libro V de Cabildo*, Ms. — DAVILA PADILLA, lib. I, cap. 39. — GRIJALVA, Edad II, cap. 3. — CABRERA, *Escudo de Armas de Mexico*; Mexico, 1746, fo.; n.º 116, 127. — CAVO, anno 1546.

(2) *Libro de Cabildo*, 16 di dicembre 1546.

(3) HERRERA, Dec. VII, lib. 6, cap. 7.

CAPITOLO XVI.

I Congressi del 1546. — Risoluzioni prese. — Il Congresso convocato da monsignor Las Casas. — Sue dichiarazioni. — L'inchiesta. — Opposizione della città. — Effetti che se n'ebbero.

Fra le istruzioni date al visitatore Sandoval una fu che, « quando si trovasse in Messico, procurasse di convocare i prelati e gl'incaricasse di conferire e trattare di quel che meglio convenisse pel buon governo delle loro diocesi », e che nella Giunta presentasse il breve che autorizzava il re a variarne i limiti ogni volta che gli fosse sembrato bene (1). Libero omai il Sandoval dell'incarico di attuare le *Nuove Leggi*, si mise a eseguire queste istruzioni, e convocò la Giunta. È cosa assai strana, come saviamente osservò il signor Ramirez, che i nostri storici, prolissi, a volte, in minuzie, ove si tratti di cose poco importanti, di questa Giunta parlino scarsissimamente. E peggio, non ne abbiamo gli atti: vuoto rincrescevole, che speriamo col tempo di poter riempire, sapendosi che se ne fecero molte copie e si distribuirono per tutte le Indie, particolarmente nel distretto dell'Udienza di Messico (2). Il Remesal è il cronicista che più

(1) *Noticia de la Vida y Escritos de Fr. Toribio de Benavente, o Motolinia, nella Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. XCI.

(2) A giudicarne dall'*Inventario* dell'Archivio della cattedrale, neppure quivi venne deposto l'originale, o una copia degli atti: essi debbono trovarsi in Spagna.

d'ogni altro parli di quel celebre congresso, e di lui sopra tutti ci varremo per dirne quanto ci occorre (1).

Egli riferisce che vi furono chiamati i vescovi di Guatemala, d'Oajaca e di Michoacan. Dubita se vi assistesse quello di Tlaxcala; e il dubbio si rafforza, ricordando che quella sede era allora vacante. Quello di Chiapas, Frate Bartolomeo Las Casas, fu egualmente chiamato; ed essendo le sue opinioni a tutti ben conosciute, alla notizia della sua venuta si levò tale rumore che, temendo il vicerè e gli uditori qualche grave mancanza di rispetto, o scandalosa dimostrazione, gli spedirono messi per farlo indugiare a entrar in città fin tanto che non lo avvisassero che poteva venire senza pericoli. Dopo otto di, veduta calmata l'agitazione, gliene dettero avviso; e un bel mattino alle dieci entrò pubblicamente in Messico, prendendo stanza nel Convento del suo Ordine, senza che alcuno ardisse d'insultarlo. Ma subito mostrò il suo carattere di ferro: perocchè, avendolo il giorno stesso fatto complimentare il vicerè e gli Uditori per il suo arrivo, rispose che lo scusassero se non si recava a visitarli, essendo essi scomunicati per aver in Oajaca tagliato la mano a un chierico di ordini minori. La novella corse per la città e suscitò grandi contese, giudicando ciascuno a suo modo della risposta; ma la peggior parte de' giudizi cadeva sempre su lui, che con la sua importuna severità vi aveva dato occasione.

Oltre i vescovi entrarono nella Giunta i superiori delle varie Religioni e i più dotti soggetti di ciascuna di esse, con molti letterati, sì ecclesiastici come secolari, i quali non mancavano in Messico e nel suo circondario. Non si sa quando ebbero principio le sessioni; ma è noto che durarono parecchi giorni e che in sulla fine d'ottobre terminarono. Vi si discussero, per principii, punti molto ardui, e si venne alle conclusioni che il Remesal epiloga come segue (2):

(1) Libro VII, cap. 16, 17.

(2) Per essere omai molto rara l'opera del REMESAL (stampata una sola volta il 1619) e per non incontrarsi in altre, ch'io mi sappia, queste celebri conclusioni, mi è parso bene inserirle qui.

1. « Tutti gl' infedeli, di qualunque setta o religione ei fossero, e per qualsivoglia peccato che abbiano, in quanto al diritto naturale e divino e a quello che chiamano diritto delle genti, giustamente tengono e posseggono la signoria delle proprie cose che acquistarono senza pregiudizio altrui, e quindi con la medesima giustizia posseggono i loro principati, i regni, gli stati, le dignità, le giurisdizioni, le padronanze ».

2. Nella seconda conclusione si trattava delle quattro specie che vi sono d' infedeli, conforme a quel che ne scrisse il Las Casas nel suo libro, *De unico vocationis modo* (oggi perduto). Nella quarta classe si comprendono gl' Indi, e la conclusione, adottata dall' assemblea, era questa: « La guerra che si fa agl' infedeli di quest' ultima specie, sotto il rispetto che, mediante la guerra, siano assoggettati all' impero dei cristiani e in tal modo si dispongano a riceverne la fede e la religione, o si tolgano gli impedimenti che vi possano essere, è temeraria, ingiusta, perversa e tiranna ».

3. « La cagione unica e finale, per cui concesse la Santa Sede Apostolica il principato supremo e l' imperiale sovranità delle Indie ai re di Castiglia e di Leone, fu la predicazione del Vangelo, la dilatazione della fede e religione cristiana e la conversione delle genti native di quelle terre, non già per farli signori più potenti, nè principi più ricchi di quello che fossero ».

4. « La Santa Sede Apostolica, concedendo il detto principato supremo e la sovranità delle Indie ai re cattolici di Castiglia e Leone, non intese già di privare i re e signori nativi delle stesse Indie, dei propri stati, signorie, giurisdizioni, onori e dignità, nè di concedere ai suddetti re di Castiglia e Leone licenza alcuna, o facoltà, per cui fosse impedita la dilatazione della fede e al Vangelo si mettesse qualche ostacolo od inciampo, di maniera che s' impedisse o ritardasse la conversione di quelle genti ».

5. « I re di Castiglia e di Leone, una volta che si offerirono ed obbligarono per propria promessa a pigliare sopra di sè l' incarico che venisse predicata la fede e si convertissero le genti

delle Indie, di precetto divino sono tenuti a far le spese che pel conseguimento del detto fine occorressero, cioè fino a che quegli infedeli non siano cristiani ».

Unitamente a questi cinque punti se ne risolvettero altri tre, che non si dice quali fossero. Inutile avvertire che in tali decisioni della Giunta apparisce la mano di Frate Bartolommeo, il quale dovette restar molto contento nel veder approvate le rigide sue dottrine in quella rispettabile adunanza di vescovi e superiori di Ordini Regolari. Conoscendo il visitatore gli antecedenti fatti di lui, doveva astenersi dal chiamarlo, se voleva che dalla Giunta risultasse qualche bene pratico: ma le istruzioni non facevano eccezione per alcun vescovo. Fa meraviglia la libertà con cui in una colonia, e non per anco alla metà del secolo XVI, si discutessero pubblicamente tra persone d'alta autorità simili questioni, e che si risolvessero nel senso che equivaleva a condannare quanto era stato fatto, fino a negare il diritto onde i re esercitavano il dominio temporale delle Indie. Per essere quei signori coerenti, avrebbero dovuto concludere con proporre che uscissero dal paese tutti gli spagnuoli, restandovi unicamente i Religiosi. Per lo meno, non è cosa strana, come avverte il Cronicista, che quei della Giunta « sudassero molto nel trar da quei principi buona parte delle loro conclusioni », e che ogni disputa « riuscisse tempestosa ». Come compimento pratico delle dottrine stabilite si compilò un formulario di Regole per i sacerdoti, che avessero dovuto confessare conquistatori, popolaristi, mercanti, e in generale tutti coloro che risiedevano nelle Indie, i quali avessero scrupoli su quello che possedevano; e « pochi o nessuno n'erano senza (1) ». Fecero per ultimo un memoriale al re e al Consiglio delle Indie, col disegno che si approvasse e si mettesse ad effetto quanto la Giunta aveva stabilito.

(1) Ad una di queste Regole si allude nell'*Octava* del famoso *Confessionario* del Las Casas, stampato nel 1552 (16. ff. in 4.º, lettera gotica). Si ristampò poi nel periodico intitolato, *El Ateneo Mexicano*; Messico, 1844, fol.; tom. I, pag. 406.

All'infuori di quanto ne riferisce il Remesal, pochissimo si seppe delle materie che vi furono trattate. Una delle quali fu che si riducessero a popoli ordinati gl'Indi che vivevano dispersi. Anche si propose l'erezione di nuovi vescovadi, uno tra gli altri in Veracruz, con la sede in un popolo di spagnuoli che si doveva fondare in Jalapa (1). Il popolo si fondò da gran tempo, ma il vescovato non si eresse che a' di nostri (1862). Fu detto che si risolvesse anche il dubbio relativo all'amministrazione del sacramento dell'Eucaristia a riguardo degl'Indi (2); ma pare che veramente ciò fosse stato già fatto nella Giunta del 1539: forse si rinnovarono o chiarirono le passate decisioni. I commendatori negligenti in dare l'istruzione religiosa ai loro Indi, per un decreto del congresso ebbero minaccia di esserne spossessati e costretti a restituire quel che ne avevano ricavato, per applicarlo all'opera della conversione de' medesimi (3). Per poi facilitare meglio l'insegnamento, la Giunta determinò che si componessero due Dottrine, o Catechismi, pe' nativi, una breve, l'altra più estesa; risoluzione che fedelmente eseguì il Zumarraga, come vedremo parlando de' suoi scritti.

Quantunque così spinte le dichiarazioni della Giunta, non bastarono a contentare il Las Casas e il suo compagno Frate Luigi Cancer, per non essersi espressamente trattato del punto relativo alla schiavitù degl'Indi, quantunque egli, il Las Casas, lo avesse ripetutamente proposto. Non sappiamo a qual fine dovesse farsi tale trattazione, posto che in questa parte nulla erasi derogato alle *Nuove Leggi*, nè alla cedola del 2 agosto del 1530.

(1) Queste due risoluzioni, le uniche che testualmente conosciamo, trovansi nella *Instrucion a D. Louis de Velasco*, 16 aprile 1530, riportate nella *Coleccion de Documentos Inéditos del Archivo de Indias*, tom. XXIII, pag. 535, 543. Veggasi nell'*Appendice* il Doc. n. 37. — Jalapa o Xalapa è città del Messico nello stato di Veracruz. (Tr.).

(2) MENDIETA, lib. III, cap. 45.

(3) Il re comandò che questa deliberazione si mettesse in pratica anche nel Perù. HERRERA, Déc. VIII, lib. 10, cap. 26.

L'insistenza del Las Casas non ha altra spiegazione che la seguente; che, cioè, siccome quelle leggi proibivano soltanto di fare da quel momento più schiavi, e stabilivano certe condizioni per la libertà dei già fatti, egli voleva andare più in là; voleva, cioè, che la schiavitù restasse intieramente abolita e per sempre. Recatosi varie volte dal vicerè con tale pretensione, un di questi gli rispose, che, non ardisse proporla alla Giunta, avendo egli, per ragioni di Stato, disposto che non se ne dovesse far parola. Tacque per allora il vescovo di Chiapas: ma poco dipoi, predicando in presenza dello stesso vicerè, dal pulpito gliene fece grave addebito con un testo d'Isaia (1). Il Mendoza non era Nuño di Guzman, e soffrì con pazienza la irriverente riprensione; anzi gli permise che nel suo Convento di San Domenico raccogliesse quante Giunte volesse, e vi trattasse, non pure degli schiavi, ma di tutto ciò che gli fosse in piacere, offrendosi anche a scrivere a sua Maestà, che quanto vi venisse risoluto, si mettesse in esecuzione.

Forte il Las Casas di così larghe condescendenze, riuniti in San Domenico i membri principali della Giunta, tranne i vescovi: esclusione notevole e indizio chiaro che il nostro episcopato non approvava interamente tutte le conclusioni stabilite, e che il Las Casas non voleva contraddittori nella novella Giunta che aveva facoltà di convocare per condescendenza, o meglio, per debolezza del vicerè. E quantunque sia certo che non aveva autorità per chiamarvi i vescovi, non è men certo che quei buoni pastori, chiamati, non avrebbero lasciato d'intervenire, trattandosi del bene degl'Indi che sempre avevano zelato. Composta così a suo

(1) « Va' dunque e scrivigli questa *predizione* sopra una tavoletta di boscato, e registrala esattamente in un libro, perchè sia per l'ultimo giorno una testimonianza in eterno. Perocchè questo è un popolo che mi provoca a sdegno ed ei son figliuoli infedeli; figliuoli che non vogliono ascoltare la legge di Dio. E dicono a quei che profetano: Non profetate; e ai veggenti, ossia a' *profeti*: Non avete veduto per noi, o *vaticinato* cose rette: parlateci di cose piacevoli; profetate *cose allegre, quantunque siano false* ». Cap. XXX, v. 8, 9, 40.

piacere l'assemblea, il Las Casas si tenne sicuro del trionfo delle proprie dottrine. Fu pertanto trattato l'argomento degl'Indi schiavi, e per prima cosa fu approvata la famosa *intimazione*, ordinata dal dottore Palacios Rubios (1), da farsi a que' meschini, prima di venire con essi alle mani. Senza di essa non era consentito dar battaglia; ma se, dopo di aver essi udito quella specie di sermone, non avessero ubbidito a quanto veniva loro intimato, allora era permesso batterli e fare schiavi i prigionieri. Non basta l'essere un eminente giurista per conoscere gli uomini e i tempi. È chiaro che i conquistatori non si sarebbero, nè punto nè poco, curati di usare quella cerimonia, rare volte praticabile. E difatti nella Giunta stessa non mancò chi, per aver guerreggiato nelle Indie, attestasse di aver veduto farsi una volta sola la detta *intimazione* in maniera ridicola, com'era battere il tamburo nel quartiere, e poi dare li per li un bando breve, breve, che aveva più l'aria di burla che d'intimazione. Ma posto anche che fosse fatta come si doveva, ognuno intende di quale efficacia dovesse riuscire un avviso promulgato da lontano e in lingua forastiera; ed anche tolti questi impedimenti, gl'Indi non potevano essere assoggettati in forza d'una dottrina che non avevano mai udita nè erano in istato d'intendere. Il baccelliere Enciso, conquistatore e scrittore, ci ha conservato la scaltra e arguta risposta, che due cacichi del Zenù dettero a quegli che lor aveva fatto in tutta forma l'intimazione (2). In tal modo la Giunta non ebbe a spendere molte parole per concludere che erano stati fatti male gli schiavi della prima guerra; ma eccettuando quelli della seconda entrata in Jalisco, quando il vicerè andò a ridurre a devozione gl'Indi quivi sollevati: rispetto a questi, dice il Cronista, si ebbe qualche dubbio e si usò moderazione. Appresso si

(1) La riporta HERRERA, Déc. I, lib. 7, cap. 14.

(2) *Suma de geographia, trata de todas las partidas e provincias del mundo: en especial de las Indias e trata largamente del arte de marear juntamente con la espera* (sic) *en romance: con el regimeto del sol y del norte*. Sevilla, 1530, fol., letra gotica, fol. IV vto.

condannarono altresì i servigi personali. Quantunque la seconda Giunta conoscesse benissimo che le sue decisioni non avevano forza di legge, e che perciò non sarebbero rispettate, tuttavia stimò di soddisfare al suo debito col solo notificare agli spagnuoli ciò che si dovesse fare per sicurezza di coscienza.

Aggirandosi quelle dispute sopra argomenti di molto rilievo per i cittadini, non poteva a meno che non avessero eco in Messico. Il Consiglio pertanto si credè in obbligo di occuparsene, e il dì 4 novembre deliberò che, per quanto nella Giunta tenuta da superiori e Religiosi fossero stati approvati certi capitoli, « che si dicono tornare in pregiudizio della Repubblica e di tutta la nuova Spagna », si desse commissione al procurator maggiore di chiedere nell'Udienza quel che convenisse di fare. Il 13 Rui Gonzalez portò una risposta dei vescovi, che sventuratamente, come tante altre, non fu inserita negli Atti e si perdè. Il 2 dicembre fu redatta una petizione a monsignor vescovo di Messico, perchè comunicasse alla città i decreti, dei quali aveva l'originale in sue mani. Ma tanto andò a rilento il Consiglio, che non ritornò più a trattar di questo affare fino al 18 d'aprile dell'anno seguente, per incaricare il procuratore e un reggente che se ne occupassero onde conchiuderlo (1). Né altro se ne ha nei libri del Cabildo. Terminate da poco le sessioni della Giunta, e forse essendo ancora raccolta, arrivò la notizia della deroga parziale delle *Nuove Leggi*, e gli spagnuoli pensarono senza dubbio che quello bastasse per la sicurtà delle loro aziende, e che chi aveva consentito di revocare le leggi fatte in Castiglia con tanto apparato e proposito, non metterebbe in esecuzione le deliberazioni d'una Giunta provinciale. Né s'ingannarono; perocchè la congregazione del 1546, tanto a quel tempo rumorosa, non ebbe influenza negli avvenimenti posteriori: la storia l'ha quasi dimenticata, e niente ne sarebbe rimasto se non fosse la fatica e la spesa che consumò il Zumarraga nel mettere a stampa le *Dottrine*, o Catechismi, che si era stabilito di comporre.

(1) *Libro V de Cabildo*, Ms.

CAPITOLO XVII.

Le cresime. — Creazione dell'arcivescovato di Messico. — Sofferenze del Zumarraga. — Va a Tepellaotoc. — Continua a cresimare. — Gli si aggrava l'infermità. — Torna a Messico. — Sua morte. — Suo sepolcro. — Diverse traslazioni de' suoi avanzi. — Suo testamento. — Suoi beni e debiti. — Sua vita e costumi.

La Giunta del 1546 fu l'ultimo avvenimento pubblico, a cui prese parte il Zumarraga. Dedicato al suo ministero e alla pubblicazione delle *Dottrine*, vi spese l'anno 1547 e il principio del seguente, che fu l'ultimo del suo vivere. L'occupazione non gli mancava; perocchè nuova era la sua chiesa, grande il suo zelo, la greggia numerosa. I nativi chiedevano tutela e istruzione; gli spagnuoli, riforma; il clero, sorveglianza. L'avanzata sua età e un penoso male d'orina che pativa, l'avvertivano che la fine della sua carriera si avvicinava; e desiderando di trarne profitto fino all'ultimo, raddoppiò le fatiche, in vece di cercare il riposo si meritato, accorciando così il termine della propria esistenza. Moltissimi Indi avevano ricevuto solamente il battesimo d'acqua per mancanza degli olii santi; motivo per cui a pochi era stato conferito il sacramento della confermazione (1).

(1) I Religiosi, per li loro grandi privilegi, credevano d'aver la facoltà di dar la cresima, e la commisero specialmente a Frate Torribio Motolinia; ma non si trova che in generale ne usasse, forse perchè il poterlo fare era per lo meno dubbia cosa. MENDIETA, lib. III, cap. 40.